

Alcune riflessioni sulla tragica vicenda di un pastore cuneese

Il dramma delle valli alpine dietro il suicidio di un uomo troppo solo

A colloquio con lo scrittore Nuto Revelli - I vecchi muoiono, i giovani se ne vanno: chi resta paga con il « mal di montagna » - Le responsabilità politiche dell'abbandono dei monti - Come le comunità montane e la Regione Piemonte cercano di bloccare l'esodo

Dal nostro inviato

CUNEO, 4. L'accusa di Nuto Revelli è dura: « Accade sempre così, ci si accorge della montagna quando capita di lasciare, quando succede che trovano un uomo che si è impiccato nella sua casa perché non reggeva più all'incubo della solitudine. Fa notizia per un paio di giorni, poi, passata l'emozione, nessuno più ne parla. Che ne sanno i tanti che fanno la fine di Costanzo Martini? Era rimasto solo nella frazione Comiano di San Damiano Maierà, in Valle Maierà: una manciata di casupole a 800 metri di quota, in mezzo a boschi di castagni e a dirupi pietrosi. Ha infilato la testa in un cappio e s'è lasciato andare. Non era vecchio, aveva solo 48 anni. Non era di certo un benestante, ma nemmeno un poveraccio costretto a tirare la vita coi denti: aveva la sua casa, un po' di terra, una sessantina di pecore, qualche mucca. Malanni seri non risulta ne avesse mai avuti.

I protagonisti dei libri di Nuto Revelli sono sempre stati contadini e montani. Lo scrittore lavora da sei anni a un'inchiesta sulla vita della gente delle vallate cuneesi. Dice: « Sono storie che conosco bene. Il male vero Costanzo Martini se lo portava nel profondo dell'animo, e il male della montagna che si spopola, dei villaggi vuoti, dei giovani che se ne vanno. Quante sono le frazioni disabitate, quanti sono rimasti a resistere, disperatamente attaccati alle pietre delle loro balze? Non sappiamo nulla di preciso, non c'è neppure un censimento. Chi è rimasto vive come un eremita, senza ancoraggi, senza contatti umani. In Valle Maierà, il « male della montagna » è forse più

evidente che altrove. Nell'ultimo ventennio se n'è andato il 20 per cento della popolazione, quasi 5 mila abitanti, in meno su un totale di 10 mila. Villaggi deserti e plebiscitati, no silenziosi, campi abbandonati, case e stalle diventate nidi di vipere. Ma il quadro non è molto dissimile dalle altre vallate cuneesi, come in quelle delle altre province dell'arco alpino, delle montagne d'Abruzzo o di Calabria, sempre pericolose, generalizzate, fare del caso singolo lo specchio di una situazione complessiva. Ma forse è sempre più pericoloso che dietro ogni morte come quella di Costanzo Martini c'è quasi sempre un retroscena di abbandono, di emarginazione, di insopportabile solitudine. Da mesi il pastore di Comiano parlava solo con se stesso: il fratello che viveva con lui era andato in Liguria, a lavorare come stagionale.

Certo, il « male » ha origini lontane, risale al secolo scorso, al momento in cui la economia valligiana, fino allora « chiusa », entra in crisi nell'impatto con l'agricoltura evoluta di pianura e con le prime fasi dello sviluppo industriale. Poi vengono il fascismo e le due guerre che divorano braccia ed energie, infliggendo un colpo tremendo al tessuto connettivo umano della montagna. E poi ci sono gli errori e le colpe di questi ultimi trentenni, l'estenuante pratica delle promesse e dei rinvii, le responsabilità di una politica impacciata di concorsi « colorati », di paternalismo, di piccole concessioni clientelari. Per troppo tempo i montani non si sono sentiti « comparse » — come è stato scritto — anziché protagonisti del proprio destino. Così c'è stata la fuga disordinata, l'abbandono. Così quello che avrebbe dovuto essere un normale processo fisiologico di passaggio dall'agricoltura all'industria ha tralasciato in cancrena, è diventato disfacimento disgregazione psurica.

Le diagnosi coincidono. Ci sono stati ritardi, errori, incapacità di capire le vere dimensioni del problema. Luigi Borgna, della Commissione agraria del Pci, ricorda episodi clamorosi: « In troppi casi le iniziative sono state prese quando era tardi. Vai a Trinità Di Demonte, troverai una bella strada asfaltata, ma non c'è più nessuno. A Palanfrè, in Valle Vermentagna, hanno portato la luce dopo che la casa, ormai quasi abbandonata, era diventata una riserva di caccia ». Gian Romolo Bignami, che dirige l'azienda di assistenza alla montagna della Camera di Commercio di Cuneo, critica la concezione settoriale con cui si è sempre guardato ai problemi delle vallate: « Il sistema non ha mai voluto rendersi conto delle esigenze che sono connesse alla struttura del nostro territorio, c'è stata sempre una prevaricazione delle grosse formazioni urbane. Occorre ragionare con una visione globale dell'uso del territorio: la montagna ne costituisce una parte cospicua, ha le acque, i boschi, è la matrice delle produzioni foraggere e zootecniche. E' un discorso economico che interessa tutto il paese ».

Quali se lo spopolamento arrivasse alle estreme conseguenze, Borgna insiste che sulla montagna deve restare gente, montanari, perché solo con la presenza di chi conosce l'ambiente e quell'ambiente è legato diventa possibile garantire la difesa del suolo e l'equilibrio territoriale. « Vicino a Palanfrè, dove i terreni abbandonati sono stati acquistati da una società per azioni che ha fatto tagliare i boschi, hanno cominciato a venir giù le frane ».

Sarà possibile fermare i giovani nelle vallate? C'è ancora tempo per impedire che sulle frazioni cali il desolante silenzio dell'abbandono? Borgna e Bignami rispondono: « L'atteggiamento di chi si mostra sfiducioso. Dice Bignami: « Con l'azione delle comunità montane possiamo realizzare e realizzare proposte di fermate l'esodo, si tratta di dare alla montagna un assetto sociale ed economico che abbia validità. E' necessario garantire certi servizi, bisogna aver presente che la montagna non è più solo agricoltura, ma artigianato e turismo. E il turismo non deve essere quello della seconda casa o dei grandi insediamenti che sfruttano la montagna senza nulla dare in cambio. Non sono state pur tra mille ostacoli qualcosa si comincia a fare ».

Qualche segno di mutamento c'è a comunità montana della Valle Grana, che è diretta da una giunta unitaria, si è fatta promotrice della costituzione di società cooperative operatori turistici del paese di Praderes, che ha strutture alberghiere abbastanza efficienti. I montanari proprietari dei terreni nei quali si prevede la costruzione di piccoli impianti di risalita, si punta cioè a sviluppare il turismo anche nel periodo invernale rendendo compositivi i montanari (anche nella veste di produttori artocoll) e senza dar spazio alla speculazione delle grandi immobiliari. E' un tentativo interessante, tra non molto se ne potranno valutare i risultati.

La Regione Piemonte cerca di fare la sua parte. Ha

raddoppiato il contributo per le spese di funzionamento delle comunità montane, ha varato un provvedimento per l'assistenza domiciliare agli anziani che si rivela prezioso proprio nelle borgate sperdute delle Alpi; sta applicando le direttive CEE sulla montagna che prevedono le indennità compensative, ed è andata oltre: ha deciso di erogare un premio di insediamento di mezzo milione l'anno ai giovani montanari che presentano piani di sviluppo aziendale, che si impegnano quindi a non abbandonare la terra. « E' un primo passo importante », afferma Borgna. — Se si continua in

questa direzione non sarà illusorio pensare di trattenere le poche energie che sono ancora nelle vallate e mantenere sulla montagna un minimo di vita sociale ».

Non tutto, è chiaro, si potrà risolvere con le iniziative economiche e sociali, con la buona volontà, con l'impegno finanziario. La montagna resterà pur sempre un mondo disagiata e appartata, troppo lontana e troppo diversa dai modelli di vita che la società si è data. Tornare indietro non è possibile. Ma qualcosa si può fare perché la montagna resti viva.

Pier Giorgio Betti

Clamorosa svolta nell'inchiesta su un oscuro episodio della « strategia della tensione »

Per un attentato a Trento nel 1971 sei avvisi di reato agli inquirenti

Colpiti dal provvedimento il commissario Molino e un tenente colonnello della Finanza - Decisa la testimonianza del giovane che collocò la bomba presso il tribunale della città - Atti terroristici di cui dovevano essere accusate le sinistre

Dal nostro corrispondente

TRENTO, 4. Clamorosa svolta nelle indagini sulla bomba collocata presso il tribunale di Trento il 18 gennaio 1971: il pubblico ministero Gianfranco Iadecola, dopo l'arresto di Sergio Zani quale presunto autore materiale dell'odioso attentato terroristico, ha inviato sei avvisi di reato all'ex dirigente dell'ufficio politico della Questura di Trento commissario Saverio Molino, attualmente in servizio presso la Polizia di Trieste, al tenente colonnello della Guardia di Finanza Lucio Siacusa, al sottufficiale della polizia di finanza di Trieste, Eriberto Hoferhofer. Le imputazioni parlano di trasporto e detenzione di esplosivo e, per alcuni, di concorso in strage. Lo stesso riserbo in quale si sono chiusi gli inquirenti non consente, per ora, di essere più precisi nemmeno in ordine alla qualifica di alcuni degli incriminati: ambienti giornalisticamente ufficiali e sottufficiali della Guardia di Finanza. Altri il indicano più semplicemente come altoatesini. Come già pubblicato dal nostro giornale il 14 e il 17 novembre, il giudice Iadecola il 12 dello stesso mese fece arrestare sotto la pesante imputazione di strage il ventottenne trentino Sergio Zani accusato di essere l'autore materiale dell'attentato dinamitardo del 18 gennaio 1971: un micidiale ordigno esplosivo era stato collocato nel giardino antistante il tribunale di Trento alla vigilia di un pro-

cesso a carico di due attivisti della sinistra e di una manifestazione di protesta del Movimento studentesco contro la repressione. Processo a manifestazione furono, all'ultimo momento, rinviati ed una telefonata anonima — stando alle dichiarazioni della polizia — consentì la neutralizzazione dell'ordigno. In seguito, nel novembre 1972 il quotidiano « Lotta Continua » accusò Sergio Zani di aver deposto l'ordigno ed il commissario Saverio Molino, all'epoca capo dell'ufficio politico della questura di Trento, inquisito in seguito per le vicende della trama eversiva fascista della « Rosa dei venti », quale ispiratore dell'attentato, sulla base delle confidenze fatte dallo Zani, che prestava servizio di leva, a due commilitoni e da

questi, rilevati al giornale. Il processo per « diffamazione a mezzo stampa » intentato dal capo della polizia nei confronti dei responsabili del quotidiano si trascino per oltre tre anni, concludendosi nel gennaio scorso con la piena assoluzione degli imputati, la trasmissione degli atti al tribunale di Trento per il proseguimento delle indagini che hanno ora portato a questi sconcertanti risultati. Non è senza significato che l'inchiesta giudiziaria, affidata in una prima fase alla Guardia di Finanza, sia passata, nelle scorse settimane, ai carabinieri della polizia giudiziaria. Alla svolta odierna si è arrivati dopo i ripetuti interrogatori in carcere dello Zani (che è evidentemente uscito dal sistema giudiziario dei primi giorni) perquisizioni nelle sue abitazioni di Cava-

rano e Bolzano e l'interrogatorio del commissario Molino e del colonnello Michele Santoro, allora comandante dei carabinieri di Trento. L'accusa ai sei personaggi non sarebbe riferimento unicamente alla tentata strage del 18 gennaio, ma a tutta quella serie di provocatori attentati dinamitardi che, nella primavera del 1971, fecero piombare Trento in un clima di tensione e di paura. Scrive oggi « L'Alto Adige » il più diffuso quotidiano della regione sotto il titolo « Zani ha sei complici »: « Pare che per attribuire alle sinistre la responsabilità di terribili attentati, corpi dello Stato abbiano collocato, fatto collocare o quanto meno non sono intervenuti a bombe ».

Enrico Paissan

La metà di quello che ciascuno di noi spende per il riscaldamento lo butta proprio dalla finestra

(E questo significa che noi tutti sprechiamo 900 miliardi di lire in un anno)



Questa volta « buttare i soldi dalla finestra » non è il solito modo di dire. Una parte del calore che ognuno di noi paga a così caro prezzo, se ne va dalle numerose fessure, interstizi di porte e finestre. Questa è naturalmente solo una delle cause: l'inefficienza degli impianti di riscaldamento, la mancanza di revisioni periodiche delle caldaie, lo scarso isolamento degli edifici, fan sì che noi spendiamo il doppio per il nostro riscaldamento. E' una spesa che si traduce a livello nazionale, in uno spreco di 900 miliardi all'anno, che vanno ad appesantire il debito dell'Italia verso l'estero.

Se vogliamo salvare la nostra indipendenza economica questo debito deve diminuire. Ognuno di noi può contribuire al risparmio nell'interesse di tutti, ma soprattutto nel proprio interesse.

Questa campagna a favore del risparmio sul riscaldamento si propone di fornire una serie di indicazioni concrete sul « cosa » si può fare per risparmiare olio combustibile, gasolio e metano, senza rinunciare ai 18-20 gradi, temperatura ottimale per gli ambienti in cui viviamo. Mettiamole in pratica, perché le conseguenze dello spreco le paghiamo noi tutti.

Risparmiare sul riscaldamento si può

Direzione Generale Fonti di Energia
Ministero dell'Industria



DENUNCIA DEL PCI ALLA CAMERA

Le spese Inam per medicinali più 43 per cento in 6 mesi

Enormi profitti dei gruppi farmaceutici — Scandaloso comportamento di certi medici: una ricetta per quasi 2 milioni di medicine

Il riesplodere in forme clamorose della crisi finanziaria dell'INAM con la decisione del commissario di non pagare i medici mutualistici e conseguenti rischi in danno dei lavoratori, è stato discusso ieri alla commissione Lavoro della Camera ad iniziativa del gruppo comunista.

Il sottosegretario Smurra, rispondendo ad una interrogazione dei compagni Palopoli, Triva, Gramigna e altri, ha difatti affermato che il disavanzo finanziario delle mutue è di 3 mila 305 miliardi di quello dell'INAM, in particolare, ammonta a 2250 miliardi. Il massimo Istituto assistenziale italiano registra un disavanzo del conto economico di 663 miliardi. Smurra ha soggiunto che il governo ha provveduto a « tamponare » la situazione, che però non potrà essere risolta che con la riforma del sistema sanitario e assistenziale. Ripetendo il compagno Palopoli ha ricordato che la gravità della situazione delle mutue è il riconducibile alla mancata riforma sanitaria di cui i governi fin qui succeduti e la DC sono responsabili, ma deriva anche da precise colpe dell'esecutivo dell'Istituto in ordine alla gestione dell'ente. Il deputato comunista ha richiamato al riguardo l'andamento delle spese farmaceutiche, salite nel 1975 del 32% rispetto all'anno precedente, e ulteriormente incrementati nei primi sei mesi del '76 del 43% rispetto allo analogo periodo del 1975. Ciò, per effetto dell'aumento dei prezzi effettuato dall'industria farmaceutica — che però è andato ben al di là delle lievitazioni autorizzate dal governo — nonché dell'incremento nelle prescrizioni da parte dei medici mutualistici.

Ma non basta. Con la legge 388 furono bloccati i livelli delle convenzioni medici-mutue. Nonostante il blocco, anche questa spesa è notevolmente aumentata per la presenza di una scala mobile anomala, in base alla quale, ad esempio, ad un medico, netto con 140 assistiti è dovuto un compenso aggiuntivo, per l'aumento del costo della vita, di 4 milioni 400 mila lire l'anno a partire dal 1. luglio 1976. I medici mutualistici, nel recente congresso, hanno com'è noto, chiesto proprio la modifica del blocco. Revisione necessaria, ha osservato Palopoli, purché ad essa si accompagni anche quella di questi meccanismi perversi di scala mobile, grazie ai quali in provincia di Padova un medico mutualista con 1300 assistiti nel '75 ha percepito quasi 18 milioni di emolumenti.

a. d. m.